

FEDRO

Nato in Macedonia e condotto schiavo a Roma, era stato affrancato da Augusto e nell'Urbe aveva preso a scrivere una raccolta di favole dal titolo «*Phaedri Augusti liberti fabulae Aesopiae*» la cui pubblicazione, soprattutto dei primi due libri, dovette causargli qualche problema a causa di allusioni più o meno velate a potenti personaggi del tempo: così almeno sembra si debbano interpretare le sue proteste per l'eccessivo accanimento di Seiano nei suoi confronti, l'allusione politica a Tiberio ed allo stesso Seiano, la richiesta di essere protetto avanzata al liberto di Caligola, Eutico, protezione che deve essere stata accordata, data la serenità dei suoi toni sia nella dedica del quarto libro (a Particulone) che in quella del quinto (a Fileto).

Continuò a scrivere favole fino a che la morte non lo colse all'epoca di Claudio o di Nerone.

Della sua raccolta in cinque libri ci sono pervenute solo novantatré favole (tutte in senario giambico regolare, brevi di estensione, tranne la III 10 composta da sessanta versi), troppo poche per poter completare una pentade, pur con l'aggiunta delle «*fabulae novae*» scoperte a Napoli nel 1808 nel codice Perottino.

Queste ultime, in numero di trentadue, provengono da una raccolta di componimenti di diversi autori («*Cornucopia*»), messa insieme verso la metà del sec. XV dall'arcivescovo di Manfredonia Niccolo Perotti.

Il fatto che l'opera di Fedro non ci sia giunta nella sua completezza lo si ricava anche dalla mancanza di proporzione dei vari libri (il secondo ed il quarto contengono favole di numero inferiore rispetto agli altri), da alcune evidenti lacune, dall'intenzione, rimasta tale nell'autore, di far parlare anche gli alberi, oltre che gli animali.

Originali e ben strutturate, tra le molte, ci sembrano del primo libro la favola 15 (L'asino al vecchio pastore), del secondo la 5 (L'aquila e la cornacchia) e la 7 (Il cervo ed i buoi), del terzo la 10 (Il galletto e la perla [I]) e la 13 (Le api ed i fuchi giudicati dalla vespa), del quarto la 5 (Le tre figlie e la madre), del quinto la 4 (L'asino ed il maiale) e la 7 (Il Principe e il flautista),...

III, 10

In un letamaio un galletto, mentre cercava cibo, una perla trovò. «Tu, oggetto così bello, - disse - te ne stai in un luogo indegno! Ciò se qualcuno, avido del tuo valore, avesse visto, già da un pezzo saresti tornata all'antico splendore. Il fatto che ti ho trovato io, cui è molto preferibile il cibo, né a te può giovare, né a me in alcun modo». La favola io narro a coloro che non mi comprendono. (tr. MANNA)

... ma interessanti, ed utili per le vicende biografiche, risultano i prologhi ad ogni libro in cui Fedro espone anche i suoi intendimenti artistici e morali.

E così, ad esempio, nel prologo del primo libro espone il suo intento artistico: egli vuoi dare una veste poetica ad una materia già trattata in prosa da Esopo al fine di muovere al riso e di suggerire saggi precetti di vita; nel prologo del quarto libro l'autore conferma la sua indipendenza dal Greco e la sua originalità: confida che le sue favole sono «esopie», in quanto si muovono nel genere di Esopo, ma non sono «esopiche», perché, spesse volte, l'ispirazione è nuova, come nuove sono le favole riguardanti il mondo romano; nel prologo del quinto libro, infine, informa il lettore che il favolista greco per lui non è altro che un nome.

V, prologo

Se da qualche parte inserirò il nome di Esopo, al quale già da prima ho tributato ciò che dovevo, sappi che ciò avviene a causa della sua autorità; come oggi fanno alcuni artisti, i quali trovano un pregio maggiore per le loro opere, se scrissero Prassitele sulla loro scultura nuova, Mirone sull'argento cesellato, Zeusi su di un quadro. A tal punto l'invidia mordace favorisce l'antichità falsificata più che le belle opere attuali. Ma ora vengo ad una favola di un tale (tr. CALESELLA)

«Le bestie della scena esopiana», dice il Marchesi, «sono gli eterni rappresentanti della specie umana, nelle opere del bene e in quelle assai più frequenti ed evidenti del male. Su quella scena senza sipario appare la volpe (sagace, fine e beffarda), il lupo (sleale e feroce), il topo (agile, sottile, furbo), il cane (calunniatore, insidioso, scioccone), il leone (forte e maestoso), l'asino (stanco, martoriato e vilipeso). Della consueta varietà dell'indole umana si anima tutto quel divertente spettacolo animalesco, dov'è la volgarità gracitante delle rane, la vanità sfortunata del cervo, la grossezza inerte e bonacciona del bove. Fedro non ha la natura di Esopo. Nella sua favola si sente soltanto la voce umana, la mossa animalesca non si vede; e manca il profilo vivace della bestia. Il favolista è tutto proteso verso la moralità o l'allegoria, ma, malgrado ciò, Fedro ha un malinconico senso della immutabile realtà, e qualche volta contraddice e corregge il contenuto troppo ottimistico del racconto. La vita apparve a lui quella che è: una mescolanza di dolore e di gioia».

Ignorato da Seneca il G., quando il filosofo tentò di convincere il liberto dell'imperatore Claudio, Polibio, a cercar la fama componendo apologhi, neppure menzionato nelle trattazioni specifiche da

Quintiliano e da Gellio, ricordato una sola volta da Marziale ma per essere criticato, citato da Aviano (ma dopo il greco Babrio), sconosciuto nel Medioevo che vede la sua opera confondersi con le anonime ed eterogenee parafrasi in prosa che di essa vengono in gran numero realizzate, solo in tempi più vicini a noi Fedro ha cominciato ad essere apprezzato, sollecitando l'imitazione di favolisti come La Fontaine e i fratelli Grimm, Carlo Gozzi e Trilussa.

La chiarezza e la semplicità del suo stile lo hanno reso dunque popolare presso gli studenti di latino, ma, come narratore, citiamo dal La Penna, «egli è piano senza essere piatto: ricerca sobriamente, insieme con la brevità, l'eleganza dello stile, ma molto raramente mostra grazia e vigore. Più che nelle favole di animali egli è narratore vivace e spigliato in certe brevi novelle con cui arricchisce il repertorio esopico».